

Esteri

Il Papa: i campi profughi sono come dei lager

Francesco condanna i centri di raccolta e invita il Nord a seguire l'esempio di solidarietà del Sud
 «Se ogni municipio accogliesse due migranti, ci sarebbe posto per tutti. Chiudere la porta è un suicidio»

Il quadro

● L'Italia è prima in Europa per la concessione della nazionalità ai migranti. Le tre nazionalità che più si sono viste riconoscere quella italiana sono albanesi, marocchini e romeni. E' quanto emerge dai dati Eurostat per il 2015, che indicano a livello Ue una tendenza costantemente in calo, con 840 mila persone contro le 890 mila del 2014 e le 980 mila del 2013

● L'Italia, nel 2015, ha concesso la cittadinanza a 178.035 persone, di cui il 19,7% albanesi, il 18,2% marocchini e l'8,1% romeni

● Secondo Paese per più nazionalità concesse la Gran Bretagna con 118 mila, poi la Spagna, la Francia e la Germania

ROMA «Sono campi di concentramento» dice il Papa dei centri di raccolta dei profughi. Augura che la generosità del Sud possa «contagare il Nord». Azzarda che se ogni municipio accogliesse due migranti «ci sarebbe posto per tutti». In coda a una preghiera scritta aggiunge: «A te Signore la gloria e a noi Signore la vergogna».

Con volto scuro e parole accese Francesco ha intrecciato ieri pomeriggio all'Isola Tiberina l'argomento tragico dei martiri cristiani — in particolare quelli uccisi in Paesi musulmani — all'argomento scottante dei profughi, improvvisando alcune delle affermazioni più forti che abbia formulato fino a oggi sull'accoglienza.

Il contesto era dato da una «liturgia in memoria dei nuovi martiri del XX e XXI secolo» che si teneva nella Basilica di San Bartolomeo dove la Comunità di Sant'Egidio ha realizza-

to un Memoriale dei cristiani d'ogni continente uccisi in odio alla fede negli ultimi decenni.

Reso omaggio ai martiri che li sono ricordati con foto e con oggetti loro appartenuti — da Romero a Puglisi — Francesco ha così continuato a braccio: «Io vorrei, oggi, aggiungere un'icona di più, in questa chiesa. Una donna. Non so il nome. Ma lei ci guarda dal cielo. Ero a Lesbo, salutavo i rifugiati e ho trovato un uomo trentenne con tre bambini. Mi ha detto: Padre, io sono musulmano. Mia moglie era cristiana. Nel nostro Paese sono venuti i terroristi, hanno visto lei con il crocifisso, e le hanno chiesto di buttarlo per terra. Lei non lo ha fatto e l'hanno sgozzata davanti a me. Ci amavamo tanto».

Fatto questo racconto Bergoglio ha detto la sua parola più forte in tema di immigrati: «Non so se quell'uomo è ancora a Lesbo o se è stato capace

di uscire da quel campo di concentramento, perché i campi di rifugiati — tanti — sono di concentramento, per la folla di gente che è lasciata lì. E i popoli generosi che li accolgono devono portare avanti anche questo peso, perché gli accordi internazionali sembra che siano più importanti dei diritti umani».

La parola

ACCOGLIENZA

Con l'espressione «politica dell'accoglienza» si indica la disponibilità di un Paese a ricevere coloro che, fuggendo da guerre e miserie, arrivano dall'estero, inserendole e integrandole in tutti gli ambiti della società, dal lavoro alla scuola.

Dopo aver incontrato un gruppo di rifugiati arrivati con i «corridoi umanitari» della Comunità di Sant'Egidio, Francesco è tornato a battere sulla «crudeltà» contro chi arriva «in barconi» e poi resta confinato «nei Paesi generosi come l'Italia e la Grecia».

Ed eccolo che pronuncia altre parole che saranno usate contro di lui nella polemica che Marine Le Pen in Francia e Matteo Salvini in Italia già hanno avviato chiamandolo in causa come uno che «invita i migranti»: «Se in Italia si accogliesse due migranti per municipio, ci sarebbe posto per tutti. E questa generosità del Sud, di Lampedusa, della Sicilia, di Lesbo, possa contagiare un po' il Nord. È vero: noi siamo una civiltà che non fa figli, ma anche chiudiamo la porta ai migranti. Questo si chiama suicidio. Preghiamo».

Luigi Accattoli

© RIPRODUZIONE SEGNATA

43

mila gli arrivi in Italia dall'inizio dell'anno via mare. 962 i morti secondo l'Oim

85

la percentuale degli arrivi via mare in Italia sul totale. Il numero più alto di vittime è sulla rotta del Mediterraneo centrale

Il ruolo di Alfano



Tripoli-Tobruk, riparte il dialogo La Casa Bianca: siamo con l'Italia

Un incontro definito «fruttuoso» da entrambe le parti, quello che si è tenuto venerdì a Roma tra i rappresentanti del governo libico di unità nazionale e gli esponenti del governo rivale di Tobruk. Mentre in Libia le fazioni in campo continuano a combattersi e mentre il traffico di esseri umani non cessa di mettere vittime, la diplomazia italiana prova a trovare il bandolo della matassa del conflitto. «Il presidente dell'Alto Consiglio di Stato di Tripoli e il presidente della Camera dei Rappresentanti di Tobruk desiderano esprimere il più profondo apprezzamento per il ruolo attivo e costruttivo del ministro Alfano e del governo italiano nel contesto dell'attuazione dell'Accordo politico libico e di ogni sua modifica condivisa», è stato il comunicato congiunto firmato dal presidente della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, Aghila Saleh, e dal presidente dell'Alto Consiglio di Stato di Tripoli, Abdulrhman Swelhi. Uno sfondo riconosciuto anche dalla Casa Bianca che afferma di «condividere gli obiettivi dell'Italia». Oltre le comunicazioni di rito, è chiaro come il colloquio rappresenti una ripresa del dialogo fermo ormai da febbraio. Sul tavolo c'è il nodo fondamentale della crisi: il futuro ruolo del Generale Khalifa Haftar, attuale comandante generale dell'Esercito nazionale libico appoggiato dalla maggioranza della Camera dei Rappresentanti di Tobruk che negli ha fiducia a Sarraj, spaccando la Libia. E anche su questo punto, ancora una volta, è l'Italia a mediare. «Sarraj e il generale Haftar sono due attori tra i tanti che devono parlarsi in Libia. Sono entrambi personalità estremamente importanti, ma la riconciliazione nazionale necessita di un approccio inclusivo e della partecipazione delle principali componenti della società libica», ha spiegato Alfano in un'intervista all'Adnkronos.



NUOVI MARTIRI L'arrivo di papa Francesco all'Isola Tiberina dove ha incontrato i migranti e dove ha tenuto l'omelia nella Basilica di San Bartolomeo (Foto Omnitron)

L'attacco dei talebani alla base «Oltre 150 soldati morti e 60 feriti»

Carneficina in Afghanistan. «I miliziani si sono infiltrati tra di noi»

Attentato

● Ieri i talebani hanno attaccato nella provincia settentrionale di Balkh riuscendo a entrare in una delle basi militari più importanti

Che vi sia un numero crescente di infiltrati talebani tra i ranghi dell'esercito regolare afgano? E siano ora talmente forti e radicati da pregiudicare l'efficienza dell'apparato militare nazionale mettendo in dubbio la stabilità stessa dello Stato? La questione non è nuova, ne parlavano già gli addetti ai lavori della Nato almeno sette anni fa, ma da ieri è rilanciata in toni preoccupati dai media e dal Parlamento di Kabul con l'emergere dei dettagli e le dinamiche del gravissimo attacco lanciato poco dopo mezzogiorno di venerdì dalle milizie talebane contro la caserma del 20esimo corpo d'armata nella città di Mazar-e-Sharif.

Il bilancio del massacro è ancora provvisorio. In un primo tempo il portavoce del ministero della Difesa nella capitale avevano parlato di «8 sol-

dati morti oltre a 10 terroristi». Ma con il passare delle ore è venuto alla luce un quadro assolutamente più tragico. «Contiamo circa 100 tra morti e feriti tra i nostri soldati», ammettevano ieri mattina dal ministero. E nel pomeriggio si parlava di «oltre 150 soldati morti e almeno 60 feriti». Una carneficina nella base più importante della provincia di Balkh che ha il compito di organizzare la sicurezza dell'intero Afghanistan settentrionale ormai sempre più minacciato dall'avanzata muscolare del-

La dinamica
 Due auto bomba hanno aperto la strada ai guerriglieri travestiti da soldati

le milizie talebane. Intanto i soldati feriti ricoverati negli ospedali di Mazar rivelano nuovi dettagli. Sembra che almeno due auto kamikaze siano saltate in aria di fronte alla porta principale, facilitando così l'incursione di una decina di guerriglieri ben travestiti con uniformi dell'esercito. Questi erano a bordo di veicoli e hanno iniziato subito a sparare a raffica contro i soldati che in quel momento erano riuniti nella mensa o stavano uscendo dalla moschea della base dopo la preghiera del venerdì. «Quando sono uscito ho visto tre soldati armati che ci sparavano contro da una jeep militare. Era il caos. Non sapevo cosa fare e come distinguere gli amici dai nemici», ha raccontato il soldato semplice Mohammad Hussain. A suo dire «senz'altro

c'erano infiltrati talebani con noi nella base, infatti quando è iniziato l'attacco dall'esterno ho sentito che qualcuno ci sparava contro anche dall'interno». Nel comunicato di rivendicazione dei talebani si specifica che quattro dei guerriglieri avevano servito come soldati regolari nella base e ne «conoscevano ogni angolo».

Anche durante l'attacco contro l'ospedale militare di Kabul l'8 marzo (almeno 50 morti) furono in tanti tra i testimoni a parlare di «agenti talebani nella struttura», che avrebbero facilitato l'operazione. E la recente caduta della regione di Sangin nel Sud ha visto la diserzione di intere brigate dell'esercito di fronte alla guerriglia.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE SEGNATA

3

mila e 500 i civili morti in Afghanistan solo l'anno scorso. Si tratta di una cifra record che per le Nazioni Unite è da attribuire agli attacchi di Isis e al raid